

L'etica viene prima dello Stato e del mercato

di **Guido Gentili**

«I soldi scompaiono, sono niente. Solo la parola di Dio è una realtà solida». Di fronte al crollo dei mercati finanziari di tutto il mondo, e nel pieno della tempesta che sta scuotendo le banche, Papa Benedetto XVI ha usato non un'analisi sofisticata ma un giudizio, duro come una pietra. Un richiamo secco, dai rintocchi quasi millenaristici: di qua i fallimenti e le miserie umane di chi ha sviluppato la sua azione sui denari, la carriera e il successo visibile, di là l'unico futuro possibile fondato esclusivamente su Dio.

La presa di posizione è destinata a far discutere. A molti piacerà, a molti no. L'immagine dei soldi che svaniscono nel nulla assoluto sembra azzerare, in fondo, la stessa formula che compare sui dollari (*In God we trust, noi confidiamo in Dio*), che simboleggia la storia americana e che accoppia il capitalismo con la religione. E qualcuno, nelle parole di Papa Ratzinger, vi leggerà anche un salto indietro nel tempo e un "superamento" dei concetti espressi dalla *Centesimus Annus* (1991) di Giovanni Paolo II. Enciclica in cui la Chiesa «riconosce la giusta funzione del profitto come indicatore del buon andamento dell'azienda: quando un'azienda produce profitto, ciò significa che i fattori produttivi sono adeguatamente impiegati e i corrispettivi bisogni umani debitamente soddisfatti».

Ma se il profitto non è tale e si rivela piuttosto una fiammante montagna di carta a valle della

**IL MONITO DEL PAPA
Benedetto XVI
rilancia il dibattito
sulla natura
del profitto e
sulle retribuzioni**

quale centinaia di milioni di risparmiatori, famiglie e imprese raccolgono solo le ceneri del falò planetario innescato da un piccolo esercito di manager senza scrupoli? Occorre "creare valore", certo, ma il discorso può valere solo per gli azionisti di un'azienda o non deve piuttosto estendersi a tutta la platea dei soggetti interessati all'attività d'impresa?

Ha calato la scure, il Papa, ma che si ponga una questione etica (senso di responsabilità) grande come la montagna di carta che l'ha generata è un fatto. Che tocca tutti. Uomini d'impresa e di finanza, di governo e dei sindacati, laici e cattolici, credenti (di ogni latitudine religiosa) e non credenti.

In una lettera al segretario del Tesoro americano Paulson, il vescovo William Murphy, presidente della Commissione giustizia e sviluppo della Conferenza episcopale Usa, ha affermato che «un'etica che pone il profitto al di sopra di ogni altro valore ignora l'impatto delle decisioni economiche sulla vita delle persone reali così come la dimensione etica delle scelte che facciamo e la responsabilità morale che abbiamo per il loro effetto sulle persone». Mentre l'anglicano arcivescovo di Canterbury, Rowan Williams, ha scritto sullo *Spectator* che «ci troviamo a parlare di capitale e mercato come fossero persone, con obiettivi e strategie, mentre abbiamo perso di vista il fatto che si tratta invece di "cose" che noi facciamo, un insieme di pratiche, abitudini e accordi che abbiamo costruito. Se ne parliamo come se avessero una vita indipendente fatta di reali pratiche umane e relazioni, precipitiamo in una serie di errori distruttivi».

Difficile sostenere che la questione dell'etica della responsabilità, personale e collettiva, non venga prima del dibattito sui confini tra Stato e mercato, politica ed economia, controllati e controllori. Difficile, anzi impossibile.